

Antonio Picasso
IL CAIRO (EGITTO)

In Egitto è facile riconoscere un copto. Incrociandolo per la strada, oppure seduti a un bar, mentre si sorseggia un caffè e si fuma un narghilè. In Egitto, per identificarsi, molti cristiani hanno tatuata sulla mano destra una piccola croce. Un segno indelebile, bluastro, che con il tempo sfuma e si confonde con il colore scuro della pelle e con le rughe. Un simbolo che tuttavia non scompare. Per gli uomini poi basta vedere se la fede di nozze sia in oro. I precetti coranici vietano ai maschi musulmani di indossare il più prezioso dei metalli. Anelli, bracciali e collane, per gli uomini devoti al Profeta devono essere di metalli meno nobili, come l'argento. I materiali fanno quindi la differenza anche in campo religioso. Argento per i musulmani, oro per i cristiani.

Non c'è Paese in Medio Oriente, dove sia facile come in Egitto identificare un cristiano. Per i copti si tratta di un'esteriorizzazione della propria religione, una rivendicazione della propria identità. Ma quella croce tatuata vuol dire anche appartenenza e protezione. Un copto che entra in un caffè e al tavolo di fianco al suo trova un uomo che porta lo stesso simbolo impresso sulla pelle, sa che su quella persona potrà fare affidamento. Per qualunque motivo: se discriminato nel servizio dal cameriere musulmano o, peggio, perché insultato da clienti islamici.

UNA STORIA DI PERSECUZIONI

La cristianità in Egitto ha una storia secolare. L'evangelizzazione è approdata ad Alessandria con san Paolo e a san Marco. E quando il primo ha proseguito nel suo peregrinare nel bacino del Mediterraneo, il secondo è rimasto nel Paese per predicare il messaggio di Gesù



Copti

una vita a ostacoli

Dagli anni Settanta i cristiani sono stati progressivamente emarginati dalla vita politica e sociale e subiscono quotidiane discriminazioni. Alla base di questa marginalizzazione non solo motivi religiosi, ma anche tensioni economiche che la Primavera araba non ha risolto

Cristo. La leggenda racconta che scrisse il suo Vangelo in una fortezza, di cui oggi restano possenti rovine, appena fuori Il Cairo. Ed è sempre ad Alessandria che, nella seconda metà del I secolo d.C., Marco venne martirizzato.

«Noi siamo qui da ben prima che arrivasse il Corano», dicono oggi i monaci che vivono in clausura nei monasteri del deserto. Testimonianze, questi ultimi, di un'evangelizzazione primordiale. Cellule di ascetismo dalle quali successivamente si è sviluppata una gerarchia ecclesiastica articolata e al cui vertice c'è una guida spirituale che porta di il titolo di Papa, proprio come il Papa cattolico. Per gli egiziani di fede cristiana, il Paese è una parte imprescindibile della Terra Santa. «L'E-

gitto è la casa di infanzia di Gesù», spiega padre Rafael, del monastero di Anba Bishoy, nel Wadi Natrun, a ovest del Cairo. Ed è sempre nel Vangelo che si può avere la conferma di come la Sacra Famiglia si rifugiò lungo il Nilo per fuggire alla furia di Erode e alla sua strage degli innocenti. Un viaggio fatto di tante tappe. Tappe che oggi sono vive nella memoria dei fedeli grazie alla presenza di chiese e centri di preghiera.

Se la cristianità in Egitto è oggetto di studi teologici e storici, il cristianesimo egiziano oggi si sente in pericolo. Violenze, persecuzioni, ingiustizie impunite, impedimenti alla libertà di culto. Ai copti basta fare una domanda: siete in pericolo? E subito parte l'invettiva. «Lo siamo

Il Papa copto, Tawadros II, chiede che venga rispettato il patrimonio artistico-culturale dei copti, siano assicurate la libertà di culto e la sicurezza

Copti in piazza Tahrir (Il Cairo) durante la Primavera araba. In apertura, il negozio di un commerciante cristiano ad Alessandria.

sempre stati», risponde Joseph, un operatore turistico del Cairo che, prima della rivoluzione, organizzava viaggi ed escursioni in tutto il Paese e oggi è impegnato a difendere la propria identità. «I salafiti non ci fanno paura. Sappiamo come difenderci». Intanto però molti copti scappano. Degli 80 milioni di abitanti egiziani, il 9% è di fede cristiana. Solo trent'anni fa la percentuale si aggirava intorno al 14%. «Non è colpa della rivoluzione se la nostra situazione è peggiorata - prosegue Joseph -. Certo, la caduta di Hosni Mubarak e la vittoria dei Fratelli musulmani ha complicato le cose. Tuttavia, già con il rais, anzi, anche prima, con Anwar Sadat e perfino con Gamal Abdel Nasser, la vita non era semplice. Però sapete una cosa? Noi siamo fatti per resistere. E la nostra fede, che è qui da

«Non è colpa della rivoluzione se la situazione è peggiorata. La caduta di Mubarak ha complicato le cose, ma anche prima, con Sadat e perfino con Nasser, la vita non era semplice»

duemila anni, lo dimostra». Una resistenza quotidiana a prevaricazioni e offese. «Ho un amico che ha un negozio di giornali e tabacchi a Minia, nel Basso Egitto. Tempo fa, un suo vicino di casa, musulmano, è andato da lui. Pretendeva di comprare le sigarette senza pagare. Questo mio amico gli ha risposto che non era possibile. Ovviamente. Allora l'altro l'ha insultato. Ha detto che voleva fargli pagare le sigarette perché lui era musulmano e il mio amico cristiano. Hanno cominciato a litigare. Sono intervenute altre persone per separarli. Il giorno dopo, quando il mio amico pensava che la faccenda fosse finita, un gruppo di salafiti è arrivato nella sua bottega e gliel'ha distrutta». A raccontarlo è padre Butros, un sacerdote copto-cattolico.



NON SOLO RELIGIONE

A preoccupare i copti però è soprattutto la crisi economica. Certo hanno paura degli assalti dei fanatici che devastano le loro botteghe, ma la fame nasce dall'instabilità politica causata dagli scontri di piazza e dalle mancate riforme promesse da Mohammed Morsi. I copti vogliono tornare alla normalità. «Subito!», grida Joseph. Il clero invece è più cauto e cerca il dialogo con le istituzioni. Papa Tawadros II, succeduto il 18 novembre 2012 a Shenouda III (scomparso il 17 marzo 2012), è impegnato nel confronto con il presidente. La Chiesa vuole la garanzia che in Egitto non sia cancellata la presenza cristiana. Il Papa copto chiede che venga rispettato il patrimonio artistico-culturale cristiano, siano assicurate la libertà di culto e la sicurezza personale. Richieste che il presidente Mohammed Morsi promette a voce, ma che non sempre riesce a ottenere sul campo.

Normalità per i copti vuole dire affari. Perché la comunità cristiana in Egitto, oltre ad aver scritto la storia, ha arricchito, con le tasse

pagate, le casse dello Stato e ancora oggi sarebbe disposta a farlo. L'imprenditoria copta infatti ha sempre dimostrato di essere intraprendente e creativa a tutti i livelli. Anche i più bassi.

Se immaginiamo per un momento di percorrere uno dei tanti viali polverosi del Cairo, probabilmente incontreremmo uno o più bambini che trainano carretti colmi di spazzatura. Quasi certamente sono copti. I ragazzini portano il loro carico di rifiuti a casa, dove vengono accolti con palese soddisfazione dalle loro famiglie. I parenti si ingegnano a fare una cernita dei rifiuti: plastica, metalli, materiale biodegradabile. Le procedure di selezione non sono scientifiche come quelle occidentali. Tuttavia, quel bambino e la sua famiglia rappresentano l'unità lavorativa di base di un comparto, il riciclaggio dei rifiuti, estremamente vitale nel

Paese. Una megalopoli come Il Cairo, con i suoi 18 milioni di abitanti, produce 5mila tonnellate al giorno di spazzatura. Da decenni il suo smaltimento è nelle mani delle fa-

Secondo alcune statistiche, i copti contribuiscono a produrre il 20% del Pil egiziano. Le cose però rischiano di cambiare con il piano di riforme fiscali voluto da Morsi

In basso, ebrei in pellegrinaggio
alla tomba del rabbino Abu Hatzeira
nei pressi del Cairo.

miglie copte più povere. Per loro si tratta di una garanzia di sostentamento. Dal riciclaggio di una tonnellata di plastica sono ricavabili mediamente 320 euro. Non è poco. I copti sono molto presenti anche nel comparto turistico. Le grandi agenzie che controllano il settore sono quasi tutte in mano ai cristiani. Prima della rivoluzione, Joseph passava la giornata nel traffico del Cairo a prelevare stranieri all'aeroporto e portarli negli alberghi. Nel frattempo, con due o tre cellulari, gestiva altri gruppi già in escursione a Luxor e Sharm el-Sheikh. «E ora che faccio? - torna a chiedersi -. Ho una bambina piccola. Non posso farla morire di fame e soprattutto non posso permettere che le facciano del male». Quindi lancia una provocazione: «Potrei importare fucili per difendere la mia Chiesa».

Secondo alcune statistiche, i copti contribuiscono a produrre almeno il 20% del Pil egiziano. Le cose però rischiano di cambiare. Il piano di riforme fiscali di Morsi, ufficialmente volto a far emergere il lavoro sommerso del Paese, fa tremare i polsi ai cristiani. La tassazione di numerosi comparti, in passato esenti da qualsiasi imposizione, potrebbe infatti mettere in ginocchio non solo l'economia informale dominata dai copti, ma anche i grandi investitori. Non è un caso che Naguib Sawiris, il tycoon proprietario della società di telecomunicazioni Orasom, anch'egli cristiano, stia già trasferendo parte dei suoi capitali in Francia. E con lui, molti altri imprenditori e professionisti suoi correligionari. Il rischio è che, con la fuga dei copti, l'Egitto perda non solo un patrimonio storico e religioso, ma anche uno dei suoi pilastri economici.

Padre Rafael però mette in guardia: «La rivoluzione può continuare, ma questa è la terra del cristianesimo. E noi siamo qui per lui».

EBREI

Una comunità a rischio estinzione

Essere ebreo in Egitto non è semplice perché in qualsiasi momento puoi essere **etichettato come «nemico dello Stato»**. Nulla di sorprendente in una società intollerante nella quale i media, di fronte a ogni problema sociale, economico e politico, invocano la «cospirazione sionista-americana».

La **comunità ebraica** egiziana è oggi molto **chiusa** e non parla con i giornalisti, soprattutto dopo che la Fratellanza musulmana ha preso il potere. La responsabile al Cairo è Carmen Weinstein che si è sempre rifiutata di dichiarare quanti ebrei vivano ancora in Egitto e anche il governo non ha mai reso pubblici i dati in suo possesso. Si **stima** che attualmente vivano in Egitto **un centinaio di ebrei**, la maggior parte al Cairo e ad Alessandria.

Uno sguardo rapido alla storia egiziana ci permette di notare che gli ebrei non hanno sempre dovuto sopportare una situazione così dura. Nei primi anni del **Ventesimo secolo** in Egitto almeno **80mila ebrei** vivevano a fianco di musulmani e cristiani in **un'atmosfera di tolleranza e di collaborazione**. Yacoub Sanou (1838-1912), scrittore e critico ebreo, è stato il fondatore del teatro egiziano. Molti ebrei sono stati abili uomini d'affari, hanno creato aziende e negozi molto famosi a quei tempi.

Le cose cambiano con il **colpo di Stato militare del 1952** sostenuto dalla Fratellanza musulmana. Quando Gamal Abdel Nasser prende il potere dà il via a un periodo dominato dal nazionalismo e dal confronto-scontro con Israele. In questo contesto gli ebrei vengono trattati come spie con una doppia (e dubbia) lealtà. Per questo motivo, Nasser **decide di espellerli nel 1956**. Tutti coloro che vengono espulsi devono firmare un impegno a non tornare più in Egitto e ad abbandonare le loro proprietà. Tutti i beni sono così sequestrati dal governo e non verranno più stati restituiti. Nel corso della Guerra dei sei giorni (1967) molti ebrei sono maltrattati e incarcerati solo per il fatto di essere ebrei. Attualmente **i pochi rimasti** in Egitto hanno un **forte attaccamento al Paese** e non vogliono andarsene. Nel 2010 la signora Weinstein ha dichiarato alla stampa che essa intrattiene rapporti di carattere unicamente religioso con Israele e i suoi diplomatici in Egitto.

Nel Paese sono rimaste **dodici sinagoghe** (ma **solo quella di Alessandria è ancora attiva**) e un **cimitero storico** (Bassatine) considerato il secondo cimitero ebraico più antico al mondo, dopo quello del Monte degli Ulivi, anche se è totalmente trascurato dalle autorità governative. Così com'è ignorata la richiesta che da anni gli ebrei egiziani avanzano al governo di restituire loro i rotoli della Torah, i registri rabbinici e alcuni oggetti sacri.

Il 28 dicembre 2012, Essam al-Erian, **capogruppo al Parlamento del partito della Libertà e della Giustizia** (Fratellanza musulmana), **ha invitato gli ebrei di origine egiziana** a lasciare Israele e **a tornare** in Egitto. Probabilmente era un tentativo di dimostrare che il nuovo regime non è ostile né a Israele né agli ebrei. Il movimento della **Jihad islamica** ha chiesto ad al-Erian e al presidente Morsi di scusarsi con il popolo egiziano per queste dichiarazioni e ha ribadito che **gli egiziani continueranno a combattere gli ebrei** e Israele fino alla liberazione della Palestina o al giorno del giudizio universale. Successivamente **al-Erian è stato rimosso** dalla carica.

Nell'**autunno 2012**, poi, per la **prima volta da duemila anni**, in Egitto **non è stato celebrato il capodanno ebraico**. Le autorità hanno vietato le celebrazioni religiose nella sinagoga di Alessandria adducendo **«motivi di sicurezza»**. In un clima di contestazioni al presidente, la polizia non sarebbe riuscita a garantire l'incolumità degli ebrei. Levana Zamir, la responsabile dell'Associazione degli ebrei egiziani in Israele ha commentato: «È la fine della storia secolare degli ebrei egiziani. Le autorità hanno trovato un pretesto per bloccare le attività dell'ultima sinagoga ancora funzionante nel Paese. Le altre sono già diventate siti archeologici».

Awad Baseet

